



SCOPRIRE LE SEGRETE MENZOGNE

*Meditazione al Clero diocesano per l'inizio della Santa Quaresima
Seminario di Albano, 15 febbraio 2018*

«E quando pregate... quando tu preghi...» (Mt 6, 5-6). Il vangelo che nella liturgia del mercoledì delle ceneri c'introduce nel cammino quaresimale, ci chiama alla *preghiera*. Insieme con l'*elemosina* e il *digiuno*, essa delimita lo spazio entro cui si realizza la pietà giudaica (cfr. Tb 12, 8) ed è possibile esercitare la giustizia. Un detto di Simeone, un sommo sacerdote vissuto in Gerusalemme alla fine del III secolo a. C. e soprannominato «il giusto», diceva che «su tre cose il mondo sta: sulla Torà, sul culto e sulle opere di misericordia» (*Pirqè Avot* I, 2).

1. *I tre pilastri della terra*

Già all'epoca di Gesù la tradizione rabbinica applicava ad ogni cosa questa triplicità e Gesù la riprende, applicando il digiuno allo studio della Legge: e in effetti (direbbe il Baal Shem Tov, il fondatore della corrente spirituale *chassidica*), tutta l'energia che siamo disposti a perdere col digiuno dobbiamo applicarla allo studio della Parola di Dio e alla preghiera!

Gesù, però, spiega, che la pratica di questi tre pilastri della terra deve riflettere non lo sforzo umano, ma l'accoglienza totale della paternità di Dio: il *Padre* è la figura che domina l'intero brano evangelico. Il discepolo di Gesù non agisce per esibire se stesso, ma per rendere manifesta agli occhi degli uomini la paternità di Dio. Il figlio imita il Padre. Il Padre del cielo, dunque, è il centro attorno a cui deve gravitare ogni nostro agire. Per questo Gesù concluderà insegnando ai discepoli la preghiera del *Pater*.

La tradizione cristiana coglierà dalle labbra di Gesù il valore teocentrico di questi tre atti e presto lastricherà con essi la strada che conduce alla Pasqua. Elemosina, preghiera e digiuno sono come delle pietre ben connesse per formare un unico tracciato. È divenuto un classico quanto predicava san Pietro Crisologo: «Queste tre cose, preghiera, digiuno e misericordia, sono una sola cosa e ricevono vita l'una dall'altra. Il digiuno è l'anima della preghiera e la misericordia la vita del digiuno. Che nessuno le separi, poiché esse non possono essere separate. Colui che ne ha una o non le ha tutte e tre insieme, non ha nulla. Pertanto, colui che prega, digiuni pure; chi digiuna, sia pure misericordioso» (*Sermo XLIII: De oratione, jejunio et eleemosyna*: PL 52, 320).

Di queste tre azioni scelgo la preghiera e lo faccio per due ragioni. La prima è che, al dire di sant'Agostino, il digiuno e l'elemosina sono «le due ali della preghiera», quelle che le permettono di prendere più facilmente il suo slancio e di giungere sino a Dio. Diceva: «In tal modo la nostra preghiera, fatta in umiltà e carità, *nel digiuno e nell'elemosina*, nella temperanza e nel perdono delle offese, dando cose buone e non restituendo quelle cattive, allontanandosi dal male e facendo il bene, cerca la pace e la consegue. Con le ali di queste virtù la nostra preghiera vola sicura e più facilmente viene portata fino al cielo, dove Cristo nostra pace ci ha preceduto» (*Sermo CCVI: In Quadragesima. II*: PL 38, 1042).

Una seconda ragione mi è data da quanto Francesco ha scritto nel suo *Messaggio per la Quaresima 2018*: «Dedicando più tempo alla *preghiera*, permettiamo al nostro cuore di scoprire le menzogne segrete con le quali inganniamo noi stessi per cercare finalmente la consolazione in Dio. Egli è nostro Padre e vuole per noi la vita». Si tratta, come egli stesso segnala, di una citazione di

Benedetto XVI, che è opportuno riportare per esteso: «Pregare non significa uscire dalla storia e ritirarsi nell'angolo privato della propria felicità. Il giusto modo di pregare è un processo di purificazione interiore che ci fa capaci per Dio e, proprio così, anche capaci per gli uomini. Nella preghiera l'uomo deve imparare che cosa egli possa veramente chiedere a Dio – che cosa sia degno di Dio. Deve imparare che non può pregare contro l'altro. Deve imparare che non può chiedere le cose superficiali e comode che desidera al momento – la piccola speranza sbagliata che lo conduce lontano da Dio. Deve purificare i suoi desideri e le sue speranze. Deve liberarsi dalle menzogne segrete con cui inganna se stesso: Dio le scruta, e il confronto con Dio costringe l'uomo a riconoscerle pure lui» (Lett. Enc. *Spe salvi*, 33).

Non vi nascondo che la frase mi ha turbato. Quando l'ho letta, sono rimasto come spiazzato. Sono stato, difatti, abituato ad altre descrizioni della preghiera: «elevazione dell'anima a Dio», ch'è poi la classica definizione tratta dal *De fide orthodoxa* di San Giovanni Damasceno (3, 24: PG 94, 1089); «un rapporto di amicizia con Dio, da cui ci si sa amati», secondo quanto scrive santa Teresa di Gesù (*Vita*, VIII, 5); oppure, come scriveva santa Teresa di Lisieux quando, tre mesi prima della sua morte, era già immersa nella prova dolorosissima della sua notte della fede, «uno slancio del cuore, un semplice sguardo gettato verso il Cielo, un grido di riconoscenza e di amore in mezzo alla prova come in mezzo alla gioia, qualcosa di grande, di soprannaturale, che mi dilata l'anima e mi unisce a Gesù» (*Manoscritto C 25r*). Queste definizioni della preghiera non m'inquietano, anzi m'incoraggiano.

Quello, però, che scrivono Benedetto XVI e Francesco, m'impaurisce addirittura. Come risolvere lo sbigottimento? Meglio, come entrare nel senso dell'affermazione di due Papi nel contesto della Santa Quaresima che oggi sono chiamato a vivere?

Mi tornano alla memoria le parole del salmo che dice: «Scrutami, o Dio, e conosci il mio cuore, provami e conosci i miei pensieri; vedi se percorro una via di dolore e guidami per una via di eternità» (139, 23-24). Penso, allora, che per rispondere alla questione potrei cominciare proprio da qui: dal *cuore*.

2. *Il cuore, luogo della preghiera.*

Il cuore non è una parte del mio corpo. Nel linguaggio della Bibbia – me lo hanno spiegato – il «cuore» indica me stesso: «oltre ai sentimenti, il cuore comprende anche i ricordi e le idee, i progetti e le decisioni... Bisogna spesso risalire oltre le distinzioni psicologiche fino al centro dell'essere, là dove l'uomo dialoga con se stesso, si assume le proprie responsabilità, si apre o si chiude a Dio». Lo trovo scritto dal p. A. Vanhoye nel *Dizionario di Teologia Biblica*. Mi sovvengo pure che alla Samaritana Gesù disse: «Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre... viene l'ora – ed è questa – in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano» (*Gv* 4, 21-23).

Lo spirito di vita di Dio è in me, in noi. Lo ha immesso Dio nell'atto della creazione. È lo spirito che ci fa esseri viventi. Qui dobbiamo poggiare i piedi, quando vogliamo pregare. Non anzitutto una chiesa bella e decorata, un tempio ricco di opere d'arte; neppure la propria stanza... dove tutto è in quel certo ordine; oppure in quel disordine dove, però, mi ci sono adattato! Ma nel mio *cuore*! E se per pregare mi ci metto, cosa trovo? Dove metterò i piedi?

Nelle sue *Lettere dal deserto* fr. Carlo Carretto scriveva che «un'alta percentuale dei desideri che spingono l'anima a cercare Dio è inquinata di egoismo. Si può giungere al punto di consacrarsi a Dio per egoismo, di farci religiosi per egoismo, di costruire ospedali per egoismo, di far penitenza per egoismo». E se fosse così anche il mio cuore? È così! Altrimenti avrei inutilmente ascoltato la Parola che mi dice: «ritornate a me con tutto il cuore, con digiuni, con pianti e lamenti. Laceratevi il cuore e non le vesti, ritornate al Signore, vostro Dio, perché egli è misericordioso e pietoso, lento all'ira, di grande amore, pronto a ravvedersi riguardo al male» (*Gl* 2, 12-13)? Se il *mio* cuore fosse a posto e nel *mio* cuore tutto fosse a posto, allora *per chi* Dio ha parlato?

Proprio in questo *mio* cuore, però, deve nascere la preghiera. Non può nascere altrove. Nascerà se questo mio cuore lo libererò *dalle menzogne segrete con cui inganna se stesso*.

Anche noi sacerdoti dobbiamo prestare attenzione a quello che ci alberga nel cuore. Abituati come siamo ad ascoltare la «confessione» dei fedeli, può accadere che trascuriamo di soffermarci sul nostro peccato, di «ascoltare» i nostri peccati. Abbiamo bisogno di un esame di coscienza? Forse, perché non lo dimentichiamo la *Liturgia delle Ore* ci propone ogni anno (dalla domenica della XXIV al sabato della XXV settimana del t. o.) il *discorso sui pastori* di sant'Agostino (cfr. *Sermone* 46). Cosa fare, allora, quando nel nostro cuore scopriamo che ci sono «menzogne segrete con le quali inganniamo noi stessi»? Quale preghiera rivolgeremo al Signore? *O Dio, vieni a salvarmi*.

3. *O Dio, vieni a salvarmi*

Conosciamo bene questa invocazione. È l'inizio della nostra preghiera nella Liturgia delle Ore. E mi torna alla memoria il grido forte: *Deus in adiutorium meum, intende*, che introduce il «Vespro della Beata Vergine» di C. Monteverdi; poi c'è subito il coro a sei voci che, accompagnato dall'orchestra, gli risponde col responsorio *Domine, ad adiuvandum me, festina*. Così è da molti secoli per tutte le «ore» liturgiche. Già nella *Regola* di San Benedetto (inizio VI sec.) è prescritto di ripetere questo versetto prima che inizi il canto dei Salmi (*RB* 17, 1; 18, 1).

Deus in adiutorium meum, intende. Si tratta del salmo 70. Gli esegeti ci avvertono che rassomiglia alla finale del Salmo 40; rispetto ad essa, però, ha più evidente il carattere di un grido d'urgenza. Affrettati, fa' presto invoca l'orante. *Soccorso, subito* è il commento di L. Alonso Schökel. Vuol dire che se non vuole perdersi, Dio deve affrettarsi. Testo letterariamente modesto, questo Salmo, ma è tutto preghiera! «Non aspira certo ad un premio di poesia, conclude il p. Alonso Schökel; aspira soltanto all'ascolto di Dio. Subito».

Secondo una tradizione chassidica «le parole sono null'altro che parole. Quando, però, fra di esse appare il Nome *Adonai*, allora tutta la frase diventa preghiera». È quanto si verifica nel nostro caso: per due volte ritorna il nome divino. Nel testo ebraico vi troviamo sia *Elohim* sia *IHVH-Adonaj*. In tutte le parole dei Salmi ce n'è sempre almeno una che sottende il nome «buono» di Dio, ossia un nome «che salva» (cfr *Sal* 52, 11; 54, 3.8). A maggior ragione questo versetto, che implora: *O Dio, vieni a salvarmi!*

In fine riporto, dunque, un ampio testo di Cassiano, che spiega questa invocazione. Si trova nella sua X Conferenza (*Collatio*), dove proprio il nostro versetto è suggerito come *preghiera continua*, ossia un'invocazione a Dio ch'è quasi un bacino collettore di tutte le altre suppliche che albergano nel cuore di un uomo. E quella parola, che le condensa tutte, è ripetuta incessantemente insieme col ritmo del proprio respiro, che diventa il sospiro della misericordia di Dio.

Di questa antichissima forma di preghiera giunse eco alle orecchie di sant'Agostino: «Dicono che in Egitto i fratelli fanno preghiere frequenti, ma brevissime e in certo modo scagliate a volo come saette (*quodammodo jaculatas*), affinché la tensione vigile e fervida, sommamente necessaria a chi prega, non svanisca e perda efficacia attraverso lassi di tempo un po' troppo lunghi. Il pregare è qui come un bussare con un continuo e devoto fervore del cuore al cuore di Colui al quale rivolgiamo la preghiera. Di solito la preghiera si fa più coi gemiti che con le parole, più con le lagrime che con le formule. Iddio pone le nostre lagrime al suo cospetto e il nostro gemito non è nascosto a lui, che tutto ha creato per mezzo del Verbo e non ha bisogno di parole umane» (*Epist.* CXXX, 10, 20: PL 33, 501).

Di queste giaculatorie (chiamate nella tradizione orientale *monologhatoi*) la più nota è quella che ripete: «Signore Gesù Cristo, abbi pietà di me (peccatore, aggiungono i russi. In Occidente questa forma di preghiera è stata fatta conoscere soprattutto dai *Racconti di un pellegrino russo*. La troviamo, però, già con san Francesco d'Assisi. Nella sua *Vita Prima* Tommaso da Celano racconta:

«Un giorno, pieno di ammirazione per la misericordia del Signore in tutti i benefici a lui elargiti desiderava conoscere dal Signore che cosa sarebbe stato della sua vita e di quella dei suoi frati. A questo scopo si ritirò, come spesso faceva, in un luogo adatto per la preghiera. Vi rimase a lungo invocando con timore e tremore il Dominatore di tutta la terra, ripensando con amarezza gli anni passati malamente e ripetendo: «O Dio, sii propizio a me peccatore!» (Lc 18, 13). A poco a poco si sentì inondare nell'intimo del cuore di ineffabile letizia e immensa dolcezza. Cominciò come a uscire da sé: l'angoscia e le tenebre, che gli si erano addensate nell'animo per timore del peccato, scomparvero, ed ebbe la certezza di essere perdonato di tutte le sue colpe e di vivere nello stato di grazia. Poi, come rapito fuori di sé e trasportato in una grande luce, che dilatava lo spazio della sua mente poté contemplare liberamente il futuro. Quando quella luce e quella dolcezza dileguarono, egli aveva come uno spirito nuovo e pareva un altro» (FF 363).

Ecco, allora, quel che scrive Cassiano: «[Abba Isacco disse:] Perché possiate avere un continuo ricordo di Dio, vi suggerisco questa di vera pietà: *O Dio, vieni in mio aiuto; Signore, vieni presto ad aiutarmi*. Non è senza motivo che questo breve versetto è stato particolarmente ripreso da tutto il complesso della Scrittura: questa formula, infatti, riflette tutti i sentimenti, di cui può essere capace la natura umana, e si adatta con sufficiente proprietà e convenienza ad ogni stato e ad ogni genere di tentazioni [...]. Non desistere mai di richiamarla in qualunque momento della tua attività, nell'operare come nel camminare. Procura di meditarla quando dormi, quando riposi, e perfino quando ti occupi per attendere alle più importanti necessità della vita. Questa riflessione del cuore, divenuta per te un procedimento salutare, ti conserverà illeso non soltanto da ogni incursione diabolica, ma, in più, purificandoti da tutti i vizi propri del contagio delle cose terrene, ti condurrà alle visioni invisibili e celesti, e ti promuoverà a un ardore di orazione ineffabile che pochissimi hanno sperimentato. Il sonno ti sorprenda mentre mediti questo versetto [...] e appena ti svegli, sia questo a presentarsi per primo nella tua mente, anticipando ogni altro pensiero; questo, quando ti alzi dal letto, ti faccia piegare le ginocchia e da quel momento in poi guidi ogni tua opera e azione, accompagnandoti continuamente».

*** **

Nei miei primi libretti per la meditazione di piccolo seminarista, ogni riflessione si concludeva con un «proposito». Permettete, carissimi, che ve ne faccia uno ed è che per l'intera Quaresima 2018 ci alleniamo con la ripetizione quotidiana e frequente dell'invocazione: *O Dio vieni a salvarmi; Signore vieni presto in mio aiuto*.

Questo proposito non ha soltanto una finalità ascetica: un testo della *Filocalia* dice che noi abbiamo bisogno della preghiera come i venti e le tempeste esigono la presenza di un nocchiero (I, 94). C'è anche uno scopo ministeriale ed è che molto difficilmente sarà buon confessore (o non lo sarà per niente) chi non è stato (o non è) un buon penitente. L'ho letto anni or sono in un articolo del p. A. Cencini e l'ho annotato. Ha detto Gesù: «colui al quale si perdona poco, ama poco» (Lc 7, 47). La ragione è tutta qui, per quanto possa sembrare strano: solo chi ha fatto esperienza del proprio errore e della misericordia di Dio diventa capace di essere autentico ministro della riconciliazione con Dio.

Il Signore, dunque, ci conceda di *scoprire le menzogne segrete con le quali inganniamo noi stessi per cercare finalmente (e per sapere donare) la consolazione in Dio*.

